

Qui s'infrangerà l'arroganza delle tue onde.

12^a Domenica an B: Gb 38,1.8-11; Sal 106; 2Cor 5,14-17; Mc 4,35-40

“Fin qui verrai e non oltre, qui s'infrangerà l'arroganza delle tue onde” (Gb 38, 11).

“Chi è costui al quale obbediscono il vento e il mare?” (Mc 4, 35-40).

“Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate delle nuove” (2Cor 5, 17)

Il mare nella concezione biblica rappresenta le forze del male che possono scatenarsi all'improvviso e provocare grandi sciagure: alluvioni, terremoti, attribuibili alla natura, ma anche guerre, stermini, carestie e fame attribuibili alle scelte umane. Nel libro di Giobbe si afferma, però, che Dio pone argini al mare: l'arroganza delle sue onde troverà un limite invalicabile – “fin qui e non oltre”.

Come percepire che queste parole siano significative per noi, agli albori di un terzo millennio che, per certi versi, si presenta non migliore dei precedenti che hanno visto prevalere nel cammino dell'uomo le forze della morte, talvolta della barbarie fino allo sterminio programmato di popoli e comunità? La modernità si è sviluppata nell'alveo dei popoli dell'Occidente, della civiltà cristiana, ma a spese dei popoli di altri continenti: la conquista del continente amerindio ha procurato lo sterminio di 50, 60 milioni di persone appartenenti ai popoli originari, nel breve arco temporale di mezzo secolo. Poi, la tratta degli africani e la colonizzazione dell'Africa e del Continente asiatico.

La ricchezza prodotta dalla modernità in Europa e nel Nord d'America ha comportato l'annientamento e l'impoverimento dei Paesi del Sud del mondo: “l'occultamento dell'altro”. Molto più vicino a noi, nello stesso occidente cristiano, infine, il mito della razza, il postulato della sicurezza hanno prodotto l'immane catastrofe della shoah, i cui postumi si riverberano ancora oggi nel conflitto israelo-palestinese e nella instabilità del Vicino Oriente. L'arroganza della ricchezza frutto di rapina e della potenza militare possono essere paragonate all'orgoglio delle onde del mare a cui Dio dichiara di porre un limite.

Le comunità cristiane del primo secolo si sono trovate nella tempesta della storia dove il l'impero romano dominava imponendo una pace fondata sulla guerra (*Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*: “laddove fanno il deserto, lo chiamano pace” in Tacito, *De Agricola*; l'Apocalisse chiama Roma “la bestia”, Ap cc. 13-14); esse hanno dovuto affrontare il grande mare della persecuzione. L'ancora di salvezza per loro è stata la fede in Gesù: “Non t'importa che moriamo!”, gridano i discepoli. “Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?” - risponde loro Gesù. Stupiti per il calmarsi della bufera, i discepoli esclamano: “Chi è costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?”. IL parallelo con il libro di Giobbe è evidente: come Dio pone argini alla forza della natura, così anche la persona di Gesù si rivela capace di salvezza per i credenti: Gesù ci libera dalle forze del male, se riponiamo in lui la nostra fiducia.

La paura dell'annientamento è stata sempre presente nella storia delle comunità cristiane. A questa paura si son date diverse risposte: nei primi secoli, la fedeltà fino al martirio; più tardi, spesso l'*adeguatio* al mondo, alle strutture di potere per l'accaparramento di sicurezze e privilegi. Ciò accade ancora oggi: allora vediamo la forza profetica del Vangelo spegnersi sulle labbra di autorità religiose incapaci di sciogliere i legami con i potenti di turno.

Il messaggio di Gesù, reso credibile dalla sua parola e dalle sue opere, è buona novella per i poveri, i diseredati e gli oppressi: a chi vuol farsi suo discepolo Gesù propone un cammino di sobrietà felice, in cui le persone continuo più del profitto; in cui la sicurezza nasca dalla capacità di condivisione dei beni e degli affetti: dalla fraternità, liberata da ogni vincolo etnico. Aver partecipato alla manifestazione del 12 giugno a Cagliari contro i *respingimenti* (moti amici della comunità erano presenti) ha significato riaffermare che non ci sono “stranieri” da respingere, ma sol “fratelli” da accogliere. Questo progetto di Gesù ha scatenato “l'arroganza delle onde” che si sono infrante sul suo corpo crocifisso. Paolo nella 2^a Lettera ai cristiani di Corinto afferma che Gesù è morto per tutti, “perché quelli che vivono non vivano

più per se stessi” ma per il Cristo, cioè vivano la propria esistenza come dono...diventino “creature nuove”. La resurrezione dell’uomo crocifisso è la convalida da parte di Dio del progetto del Nazareno. Credere in Lui significa, dunque, credere nella possibilità di “rinascere” (Gesù a Nicodemo, in Gv 3, 3-8), di sperimentare una vita nuova, sia a livello personale che a livello collettivo: le cose vecchie sono passate!

La grave crisi economica e etica che viviamo può diventare possibilità di immaginare un mondo diverso o può trasformarsi, ancora una volta, in arroganza prevaricatrice dei pochi sulle moltitudini.

Il regista etiope del film “Come un uomo sulla terra” *Dagmawi Yimer*. rispondendo a una domanda su come si possa resistere in condizioni inumane (soprattutto attraversare la Libia) e arrivare, alla fine di un viaggio infernale, a vedere le rive di una terra promessa, ha affermato che “la fede in Dio, la preghiera in gruppo” sono state le sole risorse che hanno reso possibile l’impossibile. Anche noi ancorati al Vangelo di Gesù dobbiamo chiedere una fede grande e una forza, un dinamismo – che viene dallo Spirito – che ci renda capaci di trasformare questa nostra esistenza e questo nostro mondo di cui siamo responsabili.

Pierpaolo Loi